

**Scrittori-poeti  
e non letterati**

di Luisa Ricaldone

Luigi Russo

**SALVATORE DI GIACOMO**

ed. orig. 1921,  
a cura di Dante Della Terza,  
pp. 267, € 15,  
Aragno, Torino 2003

Nella collana "Centauri" (diretta da Nuccio Ordine e Alain Segonds) esce una nuova edizione del *corpus* saggi-giuristico che Russo dedicò nel 1921 a Di Giacomo; si tratta di otto saggi pubblicati originariamente da Ricciardi e confluiti nel '43 in *Scrittori-poeti e scrittori-letterati* con l'aggiunta di un capitolo su *La poesia dialettale napoletana* e prefati dal critico stesso con poche, incisive pagine. Oltre alla "soglia" d'autore, una pagina autobiografica in cui Di Giacomo racconta come abbandonasse gli studi di medicina e si dedicasse a scrivere sui giornali, se ne segnalano altre due: la dedica (vedi edizione del '45) di Russo al fratello Ferdinando, la cui morte al fronte nel '16 rinnovò in Luigi, a secondo conflitto quasi ultimato, dolore e rabbia per il "flagello" provocato "oggi" dall'"inconsultata fatuità di scellerati e mediocristissimi governanti"; e un *Profilo del critico* a firma di Dante Della Terza, cui si deve anche la cura dell'attuale volume. Nel gioco di specchi che viene formandosi attraverso l'intreccio delle letture e dei rinvii emergono profondità di studi e spessore storico, valutazioni critiche e indicazioni di metodo, tanto più che per Russo un autore non era interpretato una volta per tutte, bensì il giudizio si modificava nel corso degli anni, adattandosi alla maturazione del critico, all'arricchimento apportato da nuove letture, che continuamente riposizionavano il punto di vista.

"Il saggio su *Di Giacomo* fu scritto in una specie di ebbrezza intellettuale e artistica, amore per Napoli e amore per gli studi e per la mia stessa giovinezza, incoraggiato dallo stesso largo successo avuto col *Verga*". A commento di questa notizia, Riccardo Scivano ricordava anni fa che con quel lavoro giovanile Russo aveva portato al culmine "quel tipo di critica estetica (...) che doveva presto disturbarlo, tanto da convertirlo ad un diverso tipo di critica 'integralmente storica'". Pertanto, rileggere queste pagine significa cogliere del percorso di Russo - come egli stesso informa - il momento di transizione dalle "espansioni estetiche" alla "vocazione storica", fatto che sappiamo avere segnato una svolta decisiva nel quadro della critica italiana. Collocare l'esperienza poetica nella storia fu nodo cruciale per lui, che nei primi anni trenta lesse i *Promessi Sposi* attribuendo al Seicento il ruolo di protagonista del romanzo e che visse il mestiere del critico come impegno etico-civile. Non è un caso che

autori particolarmente amati come Di Giacomo e Verga, accomunati dall'essere "poeti" (categoria cui viene opposta quella dei "letterati"), risultano entrambi, in modo diverso, poeti della "povertà gente".

Antidannunzianesimo e meditata conoscenza del pensiero di Benedetto Croce, estraneità tanto a Papini che a Panzini connotano il profilo anche civile del fondatore di "Belfagor", che fustigò all'occorrenza i "busterellari", quel genere di letterato "ozioso e mercenario" che affligge l'Italia da secoli, prono al potere o qualunque, purché possa ritagliarsi "un comodo cubicolo per i propri ozi e un caffè letterario per coltivarvi la propria fama".

Questi saggi mi paiono significativi, oggi, certo per l'acume e la sensibilità critici, per quel molto che dicono sui musicali e sapienti versi di Di Giacomo (versi che si continuano a leggere non senza stupore ed emozione, tanto da farli ritenere fondamento non secondario di una parte non trascurabile della contemporaneità) e per il godimento che si prova nel confrontarsi con uno stile critico vigoroso e partecipato. Tuttavia è a ciò che i saggi hanno significato nella storia della critica italiana che credo debba rivolgersi l'attenzione dei lettori, non da ultimo per il discorso, fitto di implicazioni sociali, sulla letteratura dialettale che, coincidente con il realismo, aveva dato voce ai "fervidi testimoni ed apostoli (...) di quel movimento umanitario a favore delle classi povere (...) e dell'unificazione spirituale degli italiani". Perché, per dirla ancora con le parole di Russo, "unità non voleva dire uniformità, ma confluenza dialettica di diverse voci".

ricaldone@cisi.unito.it

L. Ricaldone insegna letteratura italiana all'Università di Torino



**Scarpa,**

**tu quoque?**

di Giuseppe Antonelli

Tiziano Scarpa

**COSA VOGLIO DA TE**

pp. 205, € 12,50,  
Einaudi, Torino 2003

Disintossicarsi dall'allitterazione, mi si creda sulla parola, non è cosa facile. "Evita le allitterazioni, anche se allietano gli allocchi", ammoniva Umberto Eco in apertura di un suo paradossale normario; ma la retorica pletorica è a rischio dipendenza e non c'è metadone adatto per la metaletteratura: "Ci sono delle persone che hanno questa mania, esultano per le allitterazioni, per le ripetizioni aritmetiche, ritengono che grazie ad esse potranno riordinare il caos del mondo. Non dobbiamo biasimarli, è gente ansiosa" (José Saramago).

Ansia destinata ad aumentare, per quanto mi riguarda, vedendo che uno dei miei amati manieristi ha ormai deciso di smettere: allora si può?... si deve? Le certezze vengono meno, crollano i muretti eretti per immaginare un'architettura della narrativa anni novanta: *tu quoque*, Scarpa? Tu, il fiero vessillifero della lingua ipermedia, quello della "ghignante provincia della digrignante regione veneta" (*Amore*); quello del *Ponte delle gomme*, "grandiosa Autobiografia del Gustolungo, emozionante Trionfo del Bigbàbol, sesquipedale Apoteosi del Vivident" (*Venezia è un pesce*); quello che ha esordito con *Occhi sulla graticola*, "il romanzo più interessante e più bello che sia uscito in Italia

da qualche decennio (...) con qualità di scrittura che, per un esordiente risulta assolutamente eccezionale" (Edoardo Sanguineti).

Emancipato dal mantra della paronomasia, affrancato dalla schiavitù degli omoteleuti e degli ipnotici poliptoti, l'edonistico sostenitore del "piacere del significante" (*Cos'è questo fracasso?*) si orienta adesso verso un'ascetica asciuttezza. In effetti, già un paio d'anni fa - rivolgendosi ai suoi colleghi scrittori - Scarpa ebbe ad affermare: "A differenza degli 'artisti', non possiamo fondare la nostra autorevolezza su un talento dimostrabile, non padroneggiamo nessuna tecnica tangibile" (in *Scrivere sul fronte occidentale*). Parole strane, dette da chi della tecnica aveva fatto spudorata ostentazione - "il più colto e vertiginoso (sulla pagina) dei narratori dell'eccesso" (Severino Cesari) -, al punto da diventare un lemma del *Lessico elementare per parlare di libri in società*: "Scarpa, Tiziano. Ha una cultura mostruosa" (Giulio Mozzi). Ma forse questa parabola ha qualcosa da insegnare ai parabolani che fanno dell'affabulazione il loro piffero da incantatori: dietro a tutti i talenti - anche a questo dello stile - c'è un'altra faccia della medaglia; un debito pesante, che può trasformarsi in una taglia.

"Bravo Scarpa, a lei le parole non mancano": dopo qualche anno di latitanza, lo scrittore si ripresenta nelle vesti di un personaggio fuori scena. In uno di questi dodici racconti (non tutti inediti) si fa addirittura tu - lei - montaliano della propria voce narrante ("capisce, Scarpa?"). In un altro, da gaudente Godot, si trasforma nel Lucignolo che porta il giovane protagonista a finire in riformatorio: "Io e Scarpa volevamo fare uno scherzo". I titoli dei racconti ricalcano quasi sempre - secondo una tecnica usata anche dal De Carlo di *Pura vita* - l'inizio della narrazione. Una scelta che ben si sposa con l'andamento "eccentrico" di questi racconti senza baricentro, nei quali la narrazione si auto-alimenta, rampollando da blocco a blocco, fino a disegnare una figura ad anelli che si sviluppa in lunghezza molto più che nelle altre due dimensioni (carente, in specie, la profondità). Racconti-fuga, li si potrebbe definire: ma - viene da chiedersi - da che cosa scappa Scarpa?

Nella brillante quarta di copertina si annunciano storie di coppia tutte "batticuori e battibecchi, fantasie e fantasmi, tribù di miraggi, harem di fisime", perché "due persone che si amano (...) si scambiano umori spirituali e fisici". Ma, ahimé, si tratta soltanto di un paratesto paracadute, pensato per riservare al lettore un atterraggio più morbido. Basta voltare le prime pagine e la delusione è lì in agguato: questi amori avranno pure il marchio registrato, ma gli umori restano quasi sempre secrezioni sessua-

li. Forse, per affrontare davvero il tema, bisognerebbe trovare il coraggio di ammettere la banalità intrinseca dell'amore, il suo essere irrimediabilmente sentimentale, comunque un po' patetico. Invece lo Scarpa folgorato sulla via di Moresco si è disintossicato dall'allitterazione ma non dalla sessuolalia. Eloquente, in proposito, il titolo/*incipit* del racconto chiave: *Mi tolgo subito le mutande così facciamo prima*, allusiva e sofferta dichiarazione di poetica che



culmina nella scena simbolica dell'autoevirazione. Facile ricondurre il tutto a un rito di passaggio, sentendo il protagonista proclamare: "Niente più doppi sensi, niente più doppi fondi: (...) ci sguazzi lei nei suoi giochi di parole, Scarpa! Alla lettera, d'ora in poi voglio essere preso alla lettera!".

Liberato dai "metafori aulenti", il nuovo Scarpa sembra indirizzarsi verso una palomarizzazione della scrittura che metta al centro il corpo e la nudità (non necessariamente letterale): "Quando si fa copia dal vero con le parole, lo sguardo diventa più intenso". La sensazione, però, è che non abbia ancora trovato la strada: la pressione di essere una grande promessa lo rende facile preda di quella che lui chiamerebbe "ansia da prestazione", e così stenta a tradurre le sue grandi potenzialità nell'atto compiuto del libro che tutti aspettano. Quello, per intendersi, a cui è giunto Niccolò Ammaniti con *Io non ho paura* (Einaudi, 2002): bisognerà infine dare ragione alla sospetosa dietrologia di chi in ogni libro vuole vedere una trama?

giuseppe.antonelli@libero.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana all'Università di Cassino

**Testi citati**

Severino Cesari, *Narratori dell'eccesso*, "Tuttolibri" di "La Stampa", 12 dicembre 1996

Andrea De Carlo, *Pura vita*, Mondadori, 2001

Umberto Eco, *La Bustina di Minerva*, Bompiani, 2000

Giulio Mozzi, *Lessico elementare per parlare di libri in società*, "L'Indice", 1999, n. 7

Edoardo Sanguineti, *Buoni & cattivi*, "Tuttolibri" di "La Stampa", 12 dicembre 1996

José Saramago, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, Einaudi, 1996

Tiziano Scarpa, *Amore*, Einaudi, 1998

Tiziano Scarpa, *Venezia è un pesce. Una guida*, Feltrinelli, 2000

Tiziano Scarpa, *Occhi sulla graticola*, Einaudi, 1996

*Scrivere sul fronte occidentale*, a cura di Antonio Morello e Dario Voltolini, Feltrinelli, 2002

Niccolò Ammaniti, *Io non ho paura*, Einaudi, 2002